

GIANCARLO MICHELI

Indie Occidentali

Campanotto editore, 2008, Pasian di Prato, (Ud), pp. 220, € 15,00.

Prefazione di Manlio Cancogni

Di una storia di emigrazione, la formidabile epopea che ha coinvolto per circa un secolo oltre venti milioni di nostri connazionali, tratta *Indie Occidentali*, il secondo romanzo dello scrittore viareggino Giancarlo Micheli.

Protagonisti Aurelio ed Erminia, una giovane coppia di sposi: provengono dalla civile Toscana, e non appartengono alla vasta schiera dei disperati che, a frotte, in cerca di fortuna, approdano nell'isola di Ellis Island di fronte a New York. Sono alfabetizzati e in possesso di risorse esigue, ma sufficienti, per intraprendere nella metropoli statunitense una modesta attività in proprio, la conduzione di un piccolo bar nel quartiere di Little Italy.

In più godono della protezione del Sor Clemente un'ambigua figura di "faccendiere", potente intermediario tra le masse brulicanti dei senza lavoro e senza diritti provenienti da tutte le regioni d'Italia e gli interessi di un capitalismo rapace e selvaggio. E anche Aurelio ed Erminia, da una condizione sociale minimamente favorita, si troveranno in poco tempo a precipitare tra asprezze della lotta per l'esistenza.

Una vera e propria "discesa agli Inferi", che – se li porterà a conoscere sulla propria pelle la disumanità della condizione operaia, prima negli stockyards (recinti per il bestiame) di Chicago e poi nelle fabbriche tessili del New Jersey – permetterà loro di conquistare coscienza di sé e delle necessità dell'agire collettivo per affermare imprescindibili valori di umanità e solidarietà.

Una vicenda, quella di Aurelio ed Erminia, che inizia a New York nei giorni della prima pucciniana della *Fanciulla del west* – è il 10 dicembre 1910 – e sempre a New York trova la sua tragica conclusione. Sì, perché finisce amaramente l'avventura dei due sposi di Ponte a Moriano nelle nuove Indie Occidentali: termina, però, trionfal-

mente per la comunità proletaria di Paterson, di cui, ormai, i due fanno organicamente parte. Perché addirittura nel Madison Square Garden della metropoli statunitense, nel pieno di una durissima vertenza sindacale contro i padroni del tessile e i sindacati compromessi e rinunciari, gli operai di Paterson riescono a portare in scena e a gridare, forti e chiare, le proprie ragioni di giustizia sociale. Nelle sue pagine, Giancarlo Micheli, sotto la forma del romanzo, ci spiega di «che lagrime grondi e di che sangue» la società che si andava forgiando oltre Atlantico nei primi anni del secolo scorso. E lo fa alla sua maniera, personalissima. Facendo parlare uomini e donne posti ora ai gradini più bassi, ora ai vertici della scala sociale, colti nelle loro miserie e grandezze, egoismi e generosità. Felici invenzioni narrative si intrecciano con una puntuale e dettagliatissima ricostruzione storico-documentaria. Bella, per esempio, la descrizione della comunità di Paterson, uno dei punti di riferimento dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti: oltre 20.000 mila persone che, oltre a conservare un tenace legame identitario con la patria d'origine, in quella d'adozione seppero praticare nel concreto i valori della solidarietà di classe e un coerente e tenace impegno nelle lotte per il lavoro e per una vita più degna di essere vissuta.

Così noti personaggi storici come Giacomo Puccini, lo scrittore socialista Jack London, il giornalista John Reed, l'agitatore anarchico Carlo Tresca, il sindacalista Big Bill Haywood, il banchiere Morgan, l'intellettuale e filantropa Mabel Dodge incrociano tanti e tanti personaggi d'invenzione. Rimangono nella memoria e nel cuore oltre ai due protagonisti, Arturo ed Erminia, Venanzio, Olga e la sua famiglia di origine piemontese, i Botto che hanno fatto della solidarietà di classe una ragione e uno stile di vita... Notevole anche la lingua scelta da Micheli: composita, un vero e proprio pentolone ribollente in cui si mescolano le lingue e i dialetti delle emigrazioni italiane ed europee a cui fanno da controcanto le riflessioni dell'Autore espresse in frasi dalla sintassi complessa, che non disdegna termini colti, letterari, filosofici. Perché, anche se si raccontano storie di donne e uomini semplici e mossi da ragioni elementari, ad esempio la lotta per la vita, l'interpretazione dei fatti presenta sempre complessità, complicatezze, umissime sfumature.

Luciano Luciani



ANNPING CHIN

Confucio

Una vita di pensiero e di politica

Editori Laterza, pp. 228, € 19,50

STEFANO FANTON

Lo Zen e la Via del Trader Samurai

Scalping School, pp. 148, € 21,00

La sfida sullo scenario mondiale è aperta: la Cina non può più essere ignorata. Ma chi di noi conosce, sia pure a spanne, la sua civiltà millenaria? Per capire cos'è stata e quindi cosa è la Cina, bisogna conoscere innanzitutto il primo maestro, il maestro di tutti i maestri. La matematica Annping Chin, profonda conoscitrice del pensiero cinese, gli ha dedicato il suo primo libro tradotto in Italia. Confucio si affaccia alla storia 25 secoli fa, quando l'Atene di Clistene varava la prima costituzione democratica del mondo, e quando la Roma di Collatino cacciava Tarquinio il Superbo. Erano anche i tempi in cui dalle parti del Gange un principe montanaro raccoglieva, con le sue prediche, torme di fedeli (passerà alla storia come il Buddha).

La Cina allora era un Paese antico e decadente, e Confucio, ormai cinquantenne, abbracciò la vita politica. Ma ciò accadeva, a dispetto dei modelli oggi consueti in occidente, perché egli era, a giudizio dei più, innanzitutto un "saggio". Secondo lui, l'insegnamento non poteva diventare per nessuno una professione, ma tutti gli uomini erano maestri: chi insegnava attraverso l'esempio, chi attraverso i propri errori.

Coerente con ciò, trattava tutti da pari a lui: principi e musicisti, contadini e criminali, reclusi e pazzi; li ascoltava, imparava, quindi meditava e rispondeva. Conobbe l'esilio (volontario) e, a differenza di Cristo, si accontentò di tre o quattro discepoli. Secondo lui è chi desidera imparare che deve cercare l'insegnamento, non è il maestro che deve far cadere la verità dall'alto. L'insegnante può indicare un angolo, ma sono gli studenti che



devono individuare gli altri tre.

«Studiare senza riflettere – testimonianza una sua celebre massima – è vano, riflettere senza studiare è pericoloso». A suo giudizio, lo studente migliore era quello che sapeva difendere le proprie posizioni anche in contrasto col proprio maestro. Insomma un personaggio che seduce, e di cui l'Autrice traccia un amabile e documentato racconto.

Il confucianesimo condizionò profondamente la vita in Cina, dove, mentre da noi si affermava la dittatura, le scuole avevano un altare sacro a Confucio, e chi lo profanava veniva espulso. Ma, prima o poi, anche gli dèi cadono: nel 1949 l'avvento del comunismo mise in crisi i valori tradizionali, e con la rivoluzione culturale del '66, libri, cimeli e monumenti finirono nel mirino dei fanatici: poco mancò che anche il tempio di Confucio, a Qufu, sparisse tra le fiamme. Un personaggio discusso, quindi, cautamente "riabilitato" dopo la morte di Mao, e indispensabile oggi per comprendere una civiltà più antica della nostra, che noi abbiamo a lungo colpevolmente voluto ignorare.

Eppure le filosofie orientali da noi stanno facendo breccia da anni, in una maniera subdola e costante, ultimamente anche nel mondo della finanza. Al punto che sembra ormai concreto il binomio, apparentemente blasfemo, "ascesi-affari". Ne sa qualcosa Stefano Fan-

ton, a 38 anni uno dei più autorevoli maestri di "trading" (la compravendita, metodica e quotidiana, di azioni), attività cui si dedica dall'età di appena 14 anni. O meglio di "scalping" (il "mordi e fuggi" giornaliero di chi opera in borsa). Figlio "ribelle" di un professore di filosofia, Fanton, considerato un caposcuola, ha condensato decenni di esperienza in un simpatico libriccino *Lo Zen e la Via del Trader Samurai* che propone la disciplina buddista a chi opera in borsa.

Infatti il "trading" è questione di psicologia. Perché decidere il momento in cui entrare nel mercato, ma soprattutto, sottolinea Fanton, il momento in cui uscire, richiede un notevole autocontrollo. In borsa, al contrario di quanto spesso si crede, nessuno è in grado di fare previsioni. Conta invece controllare la propria emotività, e in particolare gestire il rischio. Si dice che su 100 persone che si avventurano nel "trading", circa 99 si perdono per strada, per il semplice motivo che commettono sempre gli stessi, banalissimi errori, ma non sanno (e soprattutto non vogliono) riconoscerli. La conseguenza è che i più perdono così somme notevoli. Per l'Autore l'unico vero nemico è il nostro "ego", un nemico invisibile, fatto di luoghi comuni, di aspettative miracolistiche, di certezze infondate. Di qui il ricorso allo Zen, una scuola appunto buddista, introdotta in Giappone dalla Cina in pieno medioevo. Negli ambienti della finanza comincia ad essere considerata efficace per allontanare il risparmiatore dagli errori più istintivi (pensate solo all'eloquente espressione "panico in borsa"). Il lettore più attento assimila così concetti propri ad esempio del guerriero, e anche del cacciatore: quanto sia importante l'attesa, quanto invece pericolosa la paura, e quanto infine utile sbagliare. Insomma, attualità e universalità delle antiche discipline orientali!

Luca Sarzi Amadè



SÁNDOR MÁRAI

Liberazione

Adelphi edizioni, Milano, 2008, pagg. 162, € 16,50.

Traduzione di Laura Sgarlato

Lo scrittore ungherese Sándor Márai che fu a suo tempo una scoperta letteraria in Italia per il romanzo di grande interiorità *Le braci* (sull'incontro fra due rivali all'epoca della prima guerra mondiale) ha scritto *Liberazione*, in meno di tre mesi, nell'estate del 1945. Quest'opera significativa, rimase inedita e uscì postuma solo nel 2001.

Ci parla delle vicissitudini di Budapest durante l'occupazione tedesca del '44, meno note agli italiani, rispetto a quelle di altre città europee. Invasa dai soldati nazisti e tenuta in pugno dai fascisti magiari (croci frecciate) che scorrazzano con i loro gruppi a caccia di ebrei, assediata poi dall'esercito sovietico che avanza, la capitale ungherese visse lunghi giorni di strazi, paure, colpita dai bombardamenti da ambo le parti in lotta e dalle stragi di vittime innocenti.

Di questa odissea lo scrittore ungherese Sándor Márai traccia un quadro dall'interno, che non potrebbe essere più veridico e amaro. È più di una rappresentazione, è l'essenza emblematica della guerra e dell'accanimento sui deboli.

Erszébet, la protagonista, simbolo di una identità femminile da sempre condannata ai maggiori sacrifici ed umiliazioni nello scatenarsi della violenza, è nello stesso tempo una testimone dell'intera città, di tutti gli offesi, uomini e donne, in preda a una sorte precaria. Attraverso la sua lente di osservazione prendono vita i fotogrammi di una popolazione in balia di terrori e speranze, di altruismi che si prosciugano, sostituiti da egoismi primordiali.

Lo scrittore ritrae la stanchezza della gente ormai incapace di rischiare per gli altri, con una chiarezza e profondità che coinvolge emozione e ragione più di un film. Lo vediamo nell'incisiva descrizione della cantina, *inferno e purgatorio* di viventi.

La vita della biologa Erszébet, si è trasformata, è divenuta quella di

una creatura nomade, fuori-legge, che vaga da una strada all'altra cercando affannosamente un rifugio per il padre, un astronomo di fama che ha rifiutato di collaborare coi fascisti di Horthy. Solo per questo suo silenzioso rifiuto è ricercato e in grave pericolo.

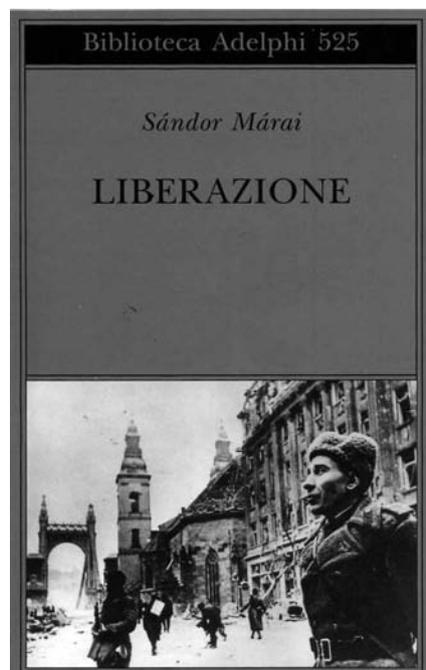
L'autore riesce a mettere in luce tutta una varietà di sentimenti e di situazioni psicologiche inquietanti e a porre, attraverso il personaggio, la domanda sull'irrazionale che governa la vita («...era il fato a presidiare la sorte degli esseri umani»). Spesso è un istante a decidere il nostro destino. Come l'immagine repentina del volto del portinaio "sabbatista", ricordata dalla donna, con la stessa velocità degli ordini dei nazisti dei campi di sterminio: "destra" o "sinistra", morte o salvezza. Quell'uomo salverà il padre, occultandolo, fra i muri di un sottoscala. Ma durerà un lampo anche l'ingenua fiducia della ragazza, nel "liberatore" siberiano, alla fine della narrazione. Lo scantinato dove si rifugiano gli abitanti del palazzo per sfuggire alle bombe è non soltanto un luogo, ma una dimensione, eccezionale e nello stesso tempo quotidiana, un pianeta umano in cui si rispecchiano le differenze sociali ed etiche.

L'imminenza del pericolo, l'attesa dei russi o della fine dell'assedio mutano i comportamenti o li rafforzano. Ipocrisia, viltà, avarizia,

rari sprazzi di generosità s'intrecciano. Ed anche la follia, come nel caso della ragazza che sembrava muta e si nasconde perfettamente immobile in un angolo. A un tratto comincia a parlare in tono freddo e didascalico. È un'ebrea, fugge da un campo. Le SS le hanno ucciso il padre davanti agli occhi. La sua voce sembra venire da lontano, con il distacco dei pazzi. C'è un professore disabile, sempre altezzosamente riservato che, al momento buono, esce dal silenzio, sfodera la sua dialettica per convincere Erszébet a non uscire dal sotterraneo del palazzo, come gli altri e a rimanere con lui. Lo fa, a proprio vantaggio, con quella cinica abilità che solo l'istinto di sopravvivenza può suggerire.

Márai eccelle soprattutto nella descrizione dell'assedio. L'ansia dell'attesa, che alla fine diviene rassegnazione, è palpabile, insieme alle ipotesi immaginarie degli uni, alle elucubrazioni degli altri sui "bolsccevichi" *mangiatori di bambini* secondo la propaganda di Horthy. I budapestini sono in preda all'ansia, vivono alla giornata stretti in una morsa tra due fuochi. Hanno già imparato a conoscere gli occupanti germanici, i loro complici ungheresi dalle nere divise. Assistono alle irruzioni nelle case, nei rifugi, in cerca di ebrei, si sono abituati alle uccisioni a casaccio, ai furti, ai saccheggi. Sopportano ormai quasi con indifferenza i proiettili delle macchine belliche contrapposte, alleati, tedeschi e russi. Ordigni, spezzoni, granate che cadono da ogni dove. Ma c'è un'altra incognita angosciata, quella del "nemico" o liberatore sconosciuto, il sovietico senza volto, alle porte della città, che la propaganda del regime ha demonizzato («*La guerra è qui, se ne sente il respiro affannoso, il fiato ardente e stantio, è qui vicinissima, nella strada accanto o tre strade più in là... e tuttavia non è ancora qui. Tutti sono vigili nel buio, con lo sguardo fisso, le orecchie tese, come animali selvatici che avvertono la presenza di un cacciatore*»).

La liberazione porrà fine alla tensione dell'assedio, come ad un grave morbo, ma offrirà un'altra terribile ambiguità. La malattia



della guerra non è finita, lo stupro è uno dei suoi principali orrori e la donna pagherà il prezzo per prima, come vittima designata e simbolica del sopruso.

Consigliamo vivamente questo libro. È da leggersi per i pregi di scrittura e la forza evocativa, che rispecchia il volto malefico della guerra, in ogni tempo e luogo.

S.D.A.



FABIO FABBRONI

Storia di Gianna raccontata da Fidalma Garosi Lizzero

Donne e ragazze nella Resistenza in Friuli

Publicoop editore, Udine, 2007, s.i.p. publicoop@publicoop.it, ANPI di Udine, Istituto Friulano per la storia del movimento di Liberazione

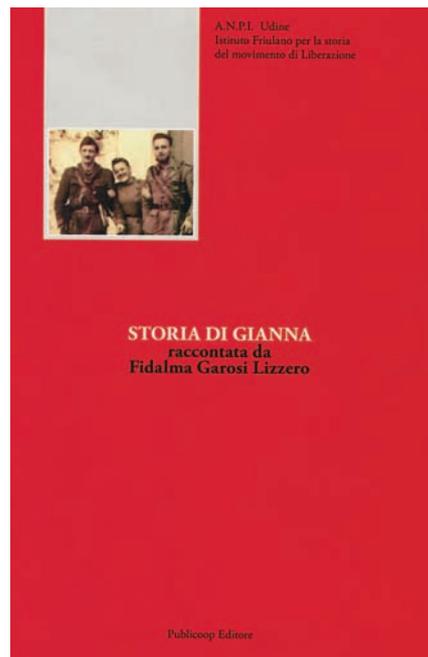
Il suo nome di battesimo, Fidalma, non le era mai piaciuto; lo diceva apertamente, senza spiegare perché. Così, giunta in Friuli dalla natia Bondeno, in quel di Ferrara, impegnatasi nella Resistenza, trova un nuovo nome e l'uomo della sua vita: "Gianna" e Mario Lizzero "Andrea", commissario politico delle divisioni Garibaldi. Un comandante, "Andrea", molto amato dai suoi uomini, versatile e valente, esponente politico aperto e umano.

All'inizio degli Anni Cinquanta arrivarono a Venezia e per me, dirigente giovanile provinciale, fu conoscenza invidiabile, assai istrutti-

va. Gianna aveva forte personalità ma si porgeva con estrema misura, facendosi apprezzare ovunque. Il molto che fece tra i partigiani friulani allora non emerse granché. Adesso il suo straordinario vissuto è raccontato con disarmante semplicità in queste pagine; dette discorsivamente anche nella descrizione di numerosi momenti altamente drammatici.

La testimonianza, precisa il curatore, registrata in diversi nastri, mantiene locuzioni e costruzione didattica con fedeltà tale da assicurare la freschezza del linguaggio parlato. Che si legge d'un fiato e dal quale anche gli storici possono trarre notizie inedite, conoscere particolari illuminanti, capire situazioni del tempo in quella terra di frontiera.

Le donne nella guerra di Liberazione nazionale sono state più di 40.000 – è provato, con dovizia di documentazione – che costituiscono uno degli aspetti più caratteristici della Resistenza italiana. In questo senso il vissuto di Fidalma "Gianna" è illuminante, emblematico. Compreso ciò che dice concludendo, per descrivere davvero come eravamo allora. Così: «*La fine della guerra vuol dire anche entrare nella normalità, ed è stata dura. Non è che io avessi pensato: sono stata partigiana, potrò avere tutto. Non ho mai avuto dubbio sul fatto che ognuno doveva tornare al suo lavoro, senza nessuna pretesa, perché la scelta è stata una cosa esclusivamente tua. Però è stata anche la fine della giovinezza... Anche in montagna era così; tante volte non c'era da mangiare, il sacco era vuoto e non stava in piedi e tu*



sapevi che per quel giorno la vita era dura. Ma vivevi alla giornata, con ottimismo».

Ecco, queste sessanta pagine dicono molto di più di interi tomi. Come, con accenti vari, raccontano altresì le storie e i documenti raccolti con cura da Fabbroni. Qui resi noti anche grazie al contributo assicurato dal Presidente del Consiglio della Regione Friuli-Venezia Giulia e dalla presidenza della Lega delle Cooperative regionale.

In definitiva, un compendio stringato, efficace anche nei documenti citati, come nei brani delle interviste rilasciate da diverse ragazze, in modo vario associate ai gruppi partigiani. Le due parti del libro si integrano a vicenda, nel susseguirsi di spaccati evocativi corali e più individuali. Il quadro d'insieme approda alla descrizione sobria e all'interesse più certo.

Primo de Lazzari

ABBONATEVI A

PATRIA

indipendente

Non abbiamo mai detto che Patria debba essere solo il **TUO** giornale.

È il giornale di **TUTTI** i resistenti, gli amici e gli ex combattenti.

Vi troverai le **TUE** idee ma tollererai anche quelle degli **ALTRI** che, come te, onorano la Resistenza, sostengono la Repubblica, praticano la democrazia.

Solo questa unità potrà far camminare l'Italia verso il progresso.

Abbonamenti da gennaio 2009:

- Annuo € 25,00 (estero € 40,00)
 - Sostenitore da € 45,00 in su
- Arretrati: € 5,00 a copia

Versamento sul c/c
609008

intestato a:
«Patria indipendente»
Via degli Scipioni, 271
00192 Roma